Malgrado tutto, ho attraversato

Volume I : Tommaso

Estratto narrativo

R. Marin

Le riflessioni psicologiche contenute in questo estratto derivano dall'esperienza vissuta e dal percorso personale dell'autore. Non costituiscono una diagnosi né un parere clinico.

Contatto: @rmarin.officiel

Capitolo 1

Un bambino mal vestito

Riviera ligure, fine degli anni Settanta

Ci sono storie che cominciano prima ancora che il bambino arrivi al mondo. Qualcosa è già stato deciso, qualcosa di silenzioso, di pesante, che peserà sui suoi primi anni come una mano posata troppo forte su una spalla troppo piccola.

Tommaso è nato in un paesino della Riviera ligure, adagiato tra le scogliere e il mare, alla fine degli anni Settanta. È scritto sui documenti, l'ospedale, la data, il nome. Ma il padre biologico non compare da nessuna parte in quei documenti. Non esisteva, ufficialmente. Ancora oggi, a distanza di decenni, non esiste. Un'avventura di sua madre, Graziella. Un uomo di cui non conosce nemmeno il volto, nemmeno una foto, nemmeno un nome. Solo quel vuoto al posto in cui i padri normalmente esistono.

Aldo, l'uomo che gli aveva dato il cognome, non era suo padre nemmeno lui. Aveva semplicemente accettato di firmare, di coprire, di fare finta. Forse per amore verso Graziella, forse per pietà, forse per ragioni che non si sapranno mai. E poi era sparito. Come si va via dopo aver reso un servizio, senza voltarsi. Senza lasciare nulla, non una lettera, non una foto, nemmeno una storia che si sarebbe potuta raccontare più tardi.

Quel che si sa, inoltre, e forse è la cosa più pesante da portare in tutta questa storia, è che prima ancora della nascita, il padre biologico aveva chiesto a Graziella di abortire. Lui, e a quanto pare la sua famiglia con lui. Tutta la famiglia si era stretta attorno a una decisione: quel bambino non doveva venire al mondo.

Graziella aveva detto no. O forse non aveva detto no, forse aveva semplicemente continuato, il tempo era passato, la gravidanza era andata avanti malgrado tutto, e la decisione si era presa da sola, in quel silenzio particolare delle cose che non si affrontano.

Fatto sta che era lì. Nell'autunno di quell'anno. In un paesino sul mare. In un ospedale di cui non conosce il nome.

E nessuno lo voleva.

* * *

I primi anni sono un buco nero.

Dalla nascita ai due anni e mezzo, un susseguirsi di ricoveri. Quanti, esattamente? Non si sa più. Gli archivi sono confusi, i ricordi inesistenti, perché non c'è nessuno a portarli, nessuno che fosse davvero lì, nessuno che lo guardasse con sufficiente attenzione da trattenere quello che gli succedeva.

Ciò che si sa è che un bambino di quell'età non passa tutto quel tempo in ospedale senza motivo. Quei ricoveri ripetuti dicono qualcosa. Dicono l'assenza, la trascuratezza, o forse semplicemente la povertà di

una giovane donna sola che non sapeva come prendersi cura di un neonato. Dicono che nessuno veniva a prenderlo abbastanza in fretta, abbastanza spesso. Che tra una visita e l'altra c'era troppo tempo. Troppo silenzio. Troppe pareti bianche.

Le pareti degli ospedali pediatrici hanno quel colore particolare, tra il beige e il verde slavato, qualcosa che voleva essere rassicurante e che non rassicura nessuno. Colori di compromesso, che non appartengono a nessuna casa, a nessuna cameretta di bambino. Colori che dicono: sei qui perché non c'è un altro posto per te.

C'erano culle di metallo con le sbarre bianche. Neon che ronzavano di notte, quel rumore dolce e costante, quasi impercettibile, che i bambini che hanno dormito in quelle stanze riconoscono ancora decenni dopo. Infermieri che passavano, si fermavano, ripartivano. Braccia che lo tenevano qualche minuto e poi lo rimettevano giù.

Non ricorda nulla di quel periodo. Il cervello dei bambini è misericordioso, a volte cancella ciò che non riesce a portare, protegge il corpo cancellando la memoria di ciò che è stato troppo difficile da attraversare.

Eppure qualcosa rimane. Non nella memoria, nel corpo. Nei riflessi. Nei muscoli. In quel modo particolare di sorvegliare le porte, di spiare le partenze prima ancora che la gente abbia deciso di andarsene. In quel riflesso di stringere ciò che si ha tra le mani, un giocattolo, una mano, un braccio, come se lasciarlo significasse la scomparsa definitiva. In quella tensione permanente, quasi impercettibile, come un animale che non dorme mai davvero, che tiene un occhio aperto anche nel sonno, che resta pronto a fuggire o a lottare o a gridare, anche quando non c'è niente da temere.

Si chiama trauma dell'attaccamento. Non lo si chiamava così a quell'epoca. Non si sapeva davvero cosa volesse dire, e anche se lo si fosse saputo, non si sarebbero trovate le parole per dirlo a proposito di un bambino piccolo in quella culla di metallo.

Nemmeno lui avrebbe avuto le parole. Aveva due anni e mezzo. Aveva una sola parola.

* * *

Ingrid è venuta a prenderlo.

Aveva due anni e mezzo. Lei aveva una quarantina d'anni, una donna nel pieno dell'età, con il suo modo diretto di guardare le cose e quell'energia che avrebbe mantenuto tutta la vita, quella determinazione nel decidere e nell'andare avanti senza chiedersi troppo se fosse ragionevole.

Cercava di accogliere un bambino. Aveva già i suoi due figli, Philippe il maggiore, e Thierry il più giovane. Ancora in casa, un adolescente e un pre-adolescente, che sarebbero partiti qualche anno dopo ciascuno per la propria strada, uno verso una grande città del Nord, l'altro verso l'estero. Ma qualcosa in lei voleva ancora dare. Ingrid era così. Dava.

Il corridoio dell'istituto odorava di disinfettante, quel misto particolare di pulito e di impersonale che si trova solo nei posti dove la gente passa senza mai abitare davvero. E della cena tiepida che avevano

servito qualche ora prima in una sala comune, e forse anche di quel profumo indefinibile dei posti dove vivono troppi bambini in troppo poco spazio.
Ciò che aveva trovato quel giorno, in quel corridoio, era un bambino mal vestito.
Sporco. Le guance scavate, gli occhi troppo grandi per il suo viso. Quegli occhi che si vedono a volte nei bambini che hanno imparato molto presto a sorvegliare il mondo senza farne parte, occhi che osservano tutto, che spiano, che aspettano di capire se la situazione è sicura o no. Occhi di piccolo animale ferito che non si è mai lasciato addomesticare del tutto.
Aveva i vestiti troppo grandi di chi era cresciuto più in fretta dei suoi abiti, o forse era il contrario, forse quei vestiti erano di un altro bambino, recuperati da qualche parte, troppo larghi sulle spalle e troppo lunghi nelle gambe.
Non diceva niente.
O meglio, diceva una cosa sola. Ripetuta. Come una preghiera, come una domanda, come un richiamo lanciato nel vuoto da così tanto tempo che forse aveva perso la speranza che qualcuno rispondesse, ma che continuava lo stesso, per riflesso, per necessità, perché era l'unica parola che conosceva e quella parola conteneva tutto ciò che aveva bisogno di dire:
Mamma.
Non il suo nome. Non « ciao » o « grazie » o « ho fame » o « ho paura ». Solo quella parola, immensa e fragile allo stesso tempo, quella parola che conteneva tutto ciò che sapeva del mondo fino ad allora.
Cioè molto poco. E tutto, allo stesso tempo.
Ingrid lo aveva guardato un momento. Quel bambino coi vestiti troppo grandi e gli occhi che spiavano e quella parola ripetuta come una litania.
E aveva detto sì.
Nessuna esitazione visibile. Nessun dietrofront, nessun « lasciatemi riflettere ». Ingrid non era il tipo di donna che indietreggiava davanti a quello che era difficile. Lo aveva guardato e aveva deciso.
Anni dopo, lo avrebbe raccontato con le sue parole, semplicemente, senza pathos, come si racconta un fatto accaduto:
« Un bambino mal vestito, infelice, trascurato, che non parlava a parte dire Mamma. »
Tutto qui. Nessuna drammaturgia, nessuna spiegazione in più. Era lì. Lo aveva preso. Ecco.

* * *

La casa della Riviera ligure era grande. Davvero grande, molto più grande di quanto ci si sarebbe aspettati da una donna sola con i suoi risparmi. Era costruita attorno a un giardino interno, un cortile chiuso e silenzioso al riparo dalla strada e dal vento e dal rumore del traffico. E aveva quel dettaglio strano, quasi magico per un bambino: un tetto che si apriva elettricamente.
Si premeva un bottone, un semplice bottone sul muro, all'altezza di un adulto, e lentamente, con un rumore di motore sordo, il tetto scivolava e il cielo entrava. Le stelle di notte. Il sole al mattino. La

pioggia quando pioveva, e allora il cortile diventava qualcos'altro, qualcosa di vivo e di bagnato e di diverso.

Per un bambino che aveva passato i primi anni tra pareti bianche d'ospedale, soffitti fissi, finestre alte che non si aprono, un cielo che si vede solo da lontano, quel tetto che si apriva doveva sembrare un miracolo. O forse non un miracolo. Forse solo la prima prova concreta che il mondo poteva funzionare diversamente. Che i soffitti non erano per forza permanenti.

Philippe e Thierry vivevano ancora lì a quell'epoca. I due figli di Ingrid, un adolescente e un pre-adolescente, ancora al tempo della casa di famiglia, prima del collegio e delle partenze rispettive verso una grande città del Nord e verso l'estero. La casa era piena, abitata, viva. C'erano voci, rumori di passi sulle scale, pasti in compagnia attorno a un tavolo. Cose ordinarie che non avevano niente di ordinario per chi aveva conosciuto soltanto i corridoi delle istituzioni e le stanze impersonali.

Ingrid racconta oggi, decenni dopo, come quei due ragazzi portavano il bambino alla spiaggia privata, una di quelle calette della Riviera ligure dove si accede solo dalla casa o dal mare, e dove la sabbia e gli scogli appartengono a chi sa scenderci. Giocavano con lui. Lo portavano con loro quando avrebbero potuto restare con i propri amici altrove, a fare ciò che fanno gli adolescenti quando un fratellino imprevisto sbarca nella loro vita. Tommaso non ha nessun ricordo diretto di quei pomeriggi, era troppo piccolo. Ma qualcosa si è iscritto, senza dubbio, in quello che porta senza saperlo nominare. I due fratelli grandi. La spiaggia. L'acqua. Le risate di bambini. La sensazione, forse, di avere una vera famiglia per la prima volta.

Tommaso non era pulito. Né di giorno né di notte. Non era una questione di cattiva volontà, come avrebbe potuto un bambino di due anni e mezzo avere cattiva volontà in quel campo? Era una questione di apprendimento. Nessuno glielo aveva insegnato. Nessuno aveva avuto il tempo, o la presenza, o la pazienza sufficiente per insegnargli quelle cose ordinarie che i bambini imparano tra le braccia di qualcuno che li ama e che c'è, davvero, tutti i giorni.

Ingrid se ne era occupata.

Pazientemente, metodicamente, con quel suo modo di affrontare i problemi, non con emozione eccessiva ma con costanza. Gli parlava. Gli mostrava delle immagini nei libri, libri per bambini con le loro illustrazioni semplici e i loro colori primari. Gli insegnava il nome delle cose, degli oggetti, delle azioni. Costruiva qualcosa, mattone dopo mattone, in quel piccolo cervello che aveva passato due anni e mezzo a mancare di tutto ciò di cui un cervello di bambino ha bisogno per costruirsi.

Il linguaggio. La struttura. La certezza che il mondo aveva un ordine, che le cose avevano dei nomi, che si potevano indicare e comprendere.

Nel cortiletto interno c'era un triciclo. Rosso, di un rosso acceso, quasi aggressivo, il colore delle cose che i bambini adorano immediatamente. Ne aveva fatti di giri, su quel triciclo. Ore intere a pedalare in tondo in quel cortile chiuso, le mani strette sul manubrio, le gambe che lavoravano con una concentrazione furiosa, i denti serrati a volte dallo sforzo.

Non andava da nessuna parte. Il cortile era chiuso, il triciclo faceva dei cerchi. Ma andava da qualche parte allo stesso tempo, da qualche parte nella sua testa, in quel modo di scoprire che poteva spingersi avanti da solo, che le sue gambe funzionavano e che le sue mani sapevano tenere qualcosa e che il movimento era possibile.
Ingrid lo guardava dalla finestra, a volte. Lui non lo sapeva. Pedalava.

* * *

In sei mesi da lei, aveva ripreso peso. Era cresciuto, non solo in altezza, ma in quel modo di occupare lo spazio, di farsi meno piccolo negli angoli, di alzare gli occhi verso la gente invece di abbassarli.
Aveva cominciato a parlare. Non solo Mamma, parole vere, parole per nominare le cose, la casa, il giardino, i pasti, il triciclo rosso. Parole che si aggiungevano le une alle altre, che formavano frasi brevi all'inizio, poi un po' più lunghe. Un bambino che impara a costruire il mondo con le parole.
I bambini sbocciano quando qualcuno li ama. È una verità semplice e quasi brutale, il loro corpo aspetta quel segnale per decidere davvero di continuare. Come se la biologia stessa avesse bisogno della conferma che qualcuno c'è, che qualcuno resterà, prima di investire nella crescita.
Aveva aspettato due anni e mezzo. Ma aveva aspettato.
Si dice spesso che i bambini sono resilienti. Lo si dice per rassicurarsi, per non dover guardare in faccia quello che l'abbandono fa davvero, ciò che i primi anni di trascuratezza iscrivono in un corpo e in un cervello che non hanno ancora le risorse per resistere. È vero, in parte. L'amore di Ingrid aveva cambiato qualcosa in quel bambino. Aveva mangiato, dormito, riso, imparato.
Ma i primi anni, i ricoveri, la mancanza, quel vuoto originario che nessun triciclo rosso e nessun libro illustrato possono colmare del tutto, quelle cose non scompaiono. Affondano. Si installano negli strati profondi, là dove il linguaggio non arriva. Aspettano.
Riaffiorano decenni dopo. Nel modo di amare, troppo forte, troppo in fretta, con quel terrore che l'altro se ne vada. Nel modo di andarsene bruscamente, definitivamente, perché aspettare l'abbandono è ancora più insopportabile che provocare la separazione da sé.
Non è un'accusa. Non è nemmeno una scusa. È solo la verità di quello che succede quando un bambino comincia la sua vita così e cresce lo stesso, e ama lo stesso, e decenni dopo tira fuori delle scatole da sotto il letto e comincia a scrivere.

Capitolo 2

La grande casa di fronte al mare

Riviera ligure, anni Ottanta

La scuola materna gli ha lasciato due ricordi.

Il primo è vago, quasi senza contenuto: una sala con seggioline colorate e dei disegni appesi al muro con le puntine. Pastelli colorati in scatole di latta che ognuno andava a prendere all'inizio della giornata da uno scaffale comune. L'odore della colla e della tempera secca. Una maestra di cui non ricorda il viso ma di cui ricorda la voce, grave per una donna, con quel suo modo di parlare ai bambini senza mettersi alla loro altezza ma senza schiacciarli nemmeno. Un ricordo senza storia, solo un'atmosfera. Un colore.

Il secondo ricordo è memorabile in un modo diverso.

Nell'autobus della scuola che d'estate odorava di plastica calda e di panini schiacciati in fondo agli zaini, in quell'autobus dove i bambini gridavano e ridevano e si giravano sui sedili per fare le smorfie a quelli dietro, l'inevitabile era successo.

Aveva cinque anni. Aveva sentito che qualcosa non andava, quella sensazione di troppo pieno, quell'avvertimento del corpo che i bambini di quell'età non hanno ancora imparato a decifrare in tempo. Aveva guardato fuori dal finestrino. La strada che dal paese portava alla scuola era lunga. Ancora gallerie. Ancora curve. Troppo lunga.

Non racconterà tutto. Certe umiliazioni dell'infanzia meritano di essere menzionate senza essere raccontate, basta sapere che queste cose succedono, che ti tornano in mente decenni dopo con lo stesso miscuglio di vergogna e di compassione per quel bambino che eri. Che ripensi a quel viso di cinque anni, alle guance in fiamme, agli altri bambini che avevano guardato e di cui alcuni avevano riso e altri no. Gli altri, quelli che non avevano riso, Tommaso se li ricorda anche, con una gratitudine tardiva. E viene voglia di dire a quel bambino che non aveva nessuna importanza. Che non ne ha mai avuta.

* * *

Aveva circa quattro anni quando si erano trasferiti in un altro borgo della costa.

La casa era grande, davvero grande, tre piani che odoravano di legno caldo e di pietra antica, con quell'immenso giardino che scendeva a terrazze verso il mare. Lo si vedeva dal giardino, era lì, in basso, azzurro e luminoso, presente come un'evidenza. A qualsiasi ora del giorno, in qualsiasi stagione, l'aria di quel giardino aveva quel sapore particolare di sale e di iodio che solo il mare dà all'aria.

Palme dalle lunghe foglie che schioccavano piano nel vento della sera, come mani che applaudono mollemente. Ortensie ovunque, rosa, malva, e a volte di un azzurro quasi irreale a seconda dell'acidità del terreno, che fiorivano in primavera con una generosità un po' eccessiva, quasi la vegetazione ligure non sapesse fermarsi, non conoscesse la moderazione, volesse sempre più colore e più profumo.

Per un bambino che aveva passato i primi anni tra pareti bianche d’ospedale e appartamenti dove l’aria sapeva di chiuso, per quel bambino, quel giardino era una cosa incomprensibile. Non nel senso cattivo. Nel senso di: troppo grande per stare dentro le parole che si possiedono. Troppo bello per essere vero. E a volte al mattino, quando il sole attraversava il giardino in diagonale e faceva brillare le gocce di rugiada sulle foglie delle palme, quando l’odore del mare saliva dalle terrazze insieme a quello del caffè di Ingrid dalla cucina aperta, si fermava lì, in piedi nell’erba ancora fredda sotto i piedi nudi, e guardava. Non faceva altro. Guardava come se guardare fosse già sufficiente. Quasi quel giardino fosse la prova che il mondo poteva essere bello, una prova di cui aveva bisogno, di cui verificava l’esistenza ogni mattina prima di cominciare la giornata.

* * *

La storia continua in Malgrado tutto, ho attraversato, Volume I.

© R. Marin, 2026. Tutti i diritti riservati.